

La legge sull'editoria colpisce la Rai

La nuova normativa sul mondo dell'informazione assicura risorse certe alle testate e alle televisioni ma fissa un tetto di retribuzioni per la Rai che rischia di condannare al declino il servizio pubblico



Il pericolo degli "uomini neri"

di **ARTURO DIACONALE**

Più che ridere fa un po' pena l'esultanza che i media politicamente corretti hanno manifestato nei confronti del mancato quorum del referendum ungherese. Perché l'uomo nero Viktor Orbán avrà pure ottenuto un voto nullo sul suo "No" alle quote Ue sugli immigrati, ma ha incassato un vero e proprio plebiscito per andare avanti nella sua politica di chiusura delle frontiere nei confronti dei profughi provenienti dai Paesi islamici. Ed ora non perderà un minuto nel trasformare in legge l'opposizione alle quote Ue, trasformandosi in un modello da imitare per tutti i Paesi dell'Est europeo. Quelli che hanno messo i lucchetti alla porta balcanica e che sono pronti a

mandare al diavolo l'Unione europea se Bruxelles pensasse di riaprirla per dare una mano ad Erdogan a svuotare la Turchia dai rifugiati siriani.

Chi esulta non capisce che il risultato del voto ungherese è destinato a scaricare su Italia e Grecia l'intero problema dell'immigrazione. Perché Orbán sarà pure l'uomo nero, ma non solo l'Europa dell'Est è piena di uomini neri come lui ma anche quella del Nord si sta oscurando attraverso l'applicazione alle frontiere dei singoli Stati del modello ungherese dei muri senza varchi di sorta. La Gran Bretagna lo costruisce a Calais, la Francia blinda la frontiera a Ventimiglia, l'Austria lo fa al Brennero e la stessa Angela Merkel, dopo le recenti sberle elettorali, dice che la Germania ha fatto il pieno dei pro-

fughi siriani e che da adesso in poi non ne accoglierà più.

Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, critica la blindatura dell'Europa settentrionale e, imitando Matteo Renzi, sostiene che l'Italia farà da sé nel ritrovarsi da sola (insieme alla Grecia) a gestire i flussi migratori provenienti dalla sponda meridionale del Mediterraneo. Ma la verità è che dietro il proclama renziano ed alfaniano del "fare da sé" non c'è alcuna strategia oltre quella di raccogliere in mare i disperati e chiuderli nei campi di raccolta sperando che fuggano e riescano a superare clandestinamente le frontiere blindate dell'Europa.

Se questo è il "fare da sé" del Governo italiano è facile prevenire che si risolverà nel solito pa-



sticcio all'italiana fatto di tanta retorica bolsa sull'accoglienza e di crescente tensione nel Paese per la difficile gestione di masse di mi-

granti sempre più consistenti. È questo il modo migliore per spianare la strada agli "uomini neri" anche in Italia!

POLITICA	PRIMO PIANO	ECONOMIA	ESTERI	CULTURA
Col "Sì" incertezza del diritto e più potere ai giudici	L'Europa politica	"Nuoce gravemente alla libertà"	La Spagna è senza governo ma cresce più di prima	"Rara" e le nuove forme di famiglia
MELLINI A PAGINA 2	BASINI A PAGINA 3	A PAGINA 4	SERAFINI A PAGINA 5	D'ALESSANDRI A PAGINA 7

Col "Sì" incertezza del diritto e più potere ai giudici

di MAURO MELLINI

C'è un aspetto della obbrobriosa pretesa riforma della Costituzione che sta sfuggendo all'attenzione di un po' tutti ed in particolare dei "politologi" che pretendono di pontificare in materia. Si contesta il dato di uno scivolone verso forme autoritarie. In realtà c'è qualcosa di peggio.

C'è, nel progetto Renzi-Boschi, un trasferimento attuale di potere dalla sovranità popolare (che così non è più propriamente "sovrana") e dai suoi rappresentanti alla giurisdizione, funzione esercitata da un'oligarchia che della sovranità popolare è l'opposto. Intanto, l'attribuzione alla Corte costituzionale di una funzione "preventiva", attraverso la consultazione nel corso di discussioni di leggi, fa di questo Organo d'impianto giurisdizionale e di formazione non rimessa alla volontà popolare, comporterebbe la partecipazione, sia pure eventuale, di essa al potere legislativo, che così sempre meno (anche per l'elezione indiretta del Senato) sarebbe riservato agli eletti dal Popolo.

Ma c'è un aspetto meno visibile ma assai più grave. La modificazione elefantica e grottesca dell'articolo 70 (dalle 9 alle 476 parole!) con la moltiplicazione dei "percorsi legislativi" (altro



che "semplificazione") con differenziazione di "competenze" per le diverse materie, complicata ed approssimativa, crea il venir meno della certezza della competenza (si avrebbe: solo Camera - Senato + Camera, Camera ed eventualmente Senato) con la conseguente apertura di un colos-

sale contenzioso relativo alla "costituzionalità formale delle leggi" (oggi possibile solo nei casi di legislazione delegata). Ciò comporterà un enorme potere della Corte costituzionale ma anche l'intasamento del suo funzionamento.

Provocherebbe, quindi, un fenomeno ancora peggiore. In ogni

caso di remissione alla Corte costituzionale di una questione, il giudizio in cui essa è stata sollevata viene sospeso. Se la Corte è intasata la sospensione è, in pratica, un "blocco". I magistrati ordinari ed amministrativi acquistano così un enorme potere di bloccare le leggi votate dal Par-

lamento. Si torna ad un sistema precedente, in Francia, alla Rivoluzione, quando i Parlamenti, che erano Organi giudiziari, potevano bloccare le leggi emanate dal Re (benché sovrano assoluto) sollevando questioni di forma nell'intricata Babele del sistema assolutistico-feudale.

In conclusione: col "Sì" aumenta l'incertezza del diritto, che si estende a quello costituzionale. E aumenta, confermandone e rafforzandone la valenza politica, il potere della giurisdizione, cioè della casta dei giudici (e dei Pubblici ministeri). Questa è la "semplificazione" e la "modernizzazione" della Costituzione! È di per sé, invece, una nominazione mortale della sovranità popolare e della democrazia. Il trasferimento di potere di fatto dai rappresentati eletti dal popolo alla Giurisdizione (della Corte costituzionale e della Giurisdizione Ordinaria e Amministrativa) con giudici e Pm che già si arrogano il diritto di destituire Governi e Amministrazioni pubbliche e, magari, di "processare" lo Stato e di indagare sulla nomina di ministri (Palermo!), è già di per sé una deriva autoritaria. Non ci sarebbe bisogno che Matteo Renzi si metta gli stivali e vieti i partiti che non siano quello "della Nazione". Questa significherebbe la vittoria del "Sì".

Lampedusa invasa dalla melassa buonista

di CRISTOFARO SOLA

Ieri l'altro l'Italia dei "buoni" si è ritrovata a Lampedusa per commemorare la "Giornata del migrante".

La data del 3 di ottobre non è stata scelta a caso: ricorda il naufragio avvenuto tre anni fa nel quale persero la vita, davanti alle coste di Lampedusa, 368 immigrati. Da quel tragico giorno del 2013 le cose però non sono cambiate. Anzi, se possibile sono peggiorate. I clandestini continuano a mettersi in mare e in tanti continuano a morire, nonostante gli improbi sforzi degli uomini della nostra forza navale che fanno quello che possono. E anche oltre. E il Governo? Il "Palazzo" si concede alle commemorazioni con l'intento di autocelebrarsi. Per parlare bene di se stesso ha inondato i media e l'opinione pubblica di una quantità straordinaria di melassa buonista. Che spettacolo penoso quel ministro dell'Interno ritratto in posa nell'atto di lanciare in mare una corona di fiori! Roba da anni Cinquanta, da cinegiornale Incom. Piuttosto che autoincensarsi, dovrebbero andare a nascondersi per la vergogna questi nostri governanti. Vogliamo dirla tutta? L'implementazione del soccorso in mare nel Canale di Sicilia si è trasformata nel più efficace spot per gli affari criminali dei trafficanti di corpi e di anime. Già! Perché il miraggio del salvataggio appena saltati dalle coste africane è costato la vita a 11.400 persone negli ultimi tre anni. Soltanto nel 2016 i morti in mare sono stati 3.498, stando ai dati forniti dall'Unhcr per il Sud Europa. Sono numeri da conflitto bellico, eppure nessuno di quelli che occupano la stanza dei bottoni sembra preoccuparsene.

Evidentemente, nella macabra contabilità di questo dramma dei nostri tempi gli annegati vengono



considerati danni collaterali sostenibili. Ci siamo sentiti ripetere fino allo sfinimento che al flusso incontrollato di clandestini non c'è rimedio: non si possono alzare muri in mezzo al mare. Ma si tace della possibilità di fermare questo traffico di morte alla fonte, sulle coste africane. Fino a qualche tempo fa la sinistra compagnia che ci governa si faceva scudo del pretesto che la Libia fosse nel caos e quindi nessun accordo avrebbe potuto essere validamente stipulato con le autorità locali. Ora anche questo sbilenco paravento è crollato. Il governo italiano ha riconosciuto il governo di unità nazionale insediato a Tripoli. Lo ritiene talmente legittimo come interlocutore che manda uomini e mezzi per installare a proprie spese un ospedale da

campo destinato ad assistere e curare i combattenti feriti dell'area di Misurata. Roma si prodiga per aiutare la ripresa libica ma non trova la forza per imporre una soluzione sulla questione del traffico dei clandestini? Non può o non vuole? Comunque sia è grave che non si provveda.

Codici alla mano, si commette reato anche solo omettendo di agire quando le circostanze lo imporrebbero. Gli occupanti dei "sacri palazzi" del potere vanno a fare passerella a Lampedusa? Se fossero persone serie dovrebbero andare a costituirsi nella prima caserma dei carabinieri perché quelle morti in mare le hanno sulla coscienza. Mentre il teatrino buonista andava in scena ieri l'altro, nelle stesse ore venivano soccorsi

dalle navi in servizio nel Canale di Sicilia oltre 6mila immigrati. È come se un intero paesino della nostra provincia fosse nato in una notte. Esageriamo? Niente affatto. I numeri dicono che i comuni italiani con una popolazione inferiore a 5mila abitanti sono il 69,82 per cento del complesso delle municipalità. Con le frontiere settentrionali sbarrate, dove li metteremo i nuovi arrivati? Mica l'Italia ha l'estensione della Groenlandia. E non si tiri fuori la fregnaccia dell'accoglienza diffusa perché a furia di distribuire ospiti in accoglienza forzata tra qualche tempo saranno gli italiani a doversi cercare una qualche riserva indiana in cui rinchiudersi per non estinguersi. Che bella prospettiva ci attende!

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

L'Europa politica

di GIUSEPPE BASINI

Il discorso del presidente Jean-Claude Juncker sulla crisi dell'Europa davanti al Parlamento riunito e l'inconcludente, e per noi negativo, summit di Bratislava non hanno affrontato, e forse non potevano, le vere cause di questa crisi, che il referendum ungherese conferma. In realtà l'Europa non funziona perché non è Europa, ma solo un organo sovranazionale, con poteri piuttosto estesi ed esercitati burocraticamente, in cui però le decisioni non sono frutto di una reale democrazia partecipativa - un uomo, un voto - estesa a tutti, greci come tedeschi, perché le istituzioni realmente federali come il Parlamento non hanno veri poteri, mentre esiste di fatto un "direttorio" degli Stati dominato da quelli più forti. Per capire vediamo com'è stata la nostra unificazione.

All'atto dell'Unità d'Italia, si produsse, per effetto delle differenti condizioni politiche ed economiche, un fenomeno di afflusso dei capitali nel triangolo industriale che diventò il produttore naturale di beni e servizi per tutto il mercato italiano, mentre le legislazioni pre-unitarie vennero uniformate in quella italiana, che riproduceva il modello piemontese. Ma non fu una partita con vantaggi unilaterali, perché l'unità statale politica portò il siciliano Francesco Crispi alla Presidenza del Consiglio, il napoletano Armando Diaz alla testa dell'esercito, il debito pubblico del regno borbonico ad essere assorbito in quello nazionale, il sistema ferroviario e quello scolastico ad essere estesi all'Italia intera e infine all'accesso di centinaia di migliaia di meridionali negli impieghi pubblici. Se anziché uno Stato nazionale, l'Italia fosse divenuta una semplice unione doganale e monetaria, con la sopravvivenza dei vecchi Stati, dei loro vizi e dei loro debiti, con un Parlamento unitario simbolico e una guida di diritto e di fatto delle regioni più forti, solo il Nord ne avrebbe tratto qualche (minore) vantaggio, il Sud nulla, avendo perso la piena sovranità senza guadagnare l'integrazione. Ed è quello che rischia questa Europa nel rapporto tra gli Stati membri.

La vecchia costruzione europea

era un'istituzione abbastanza amata, perché semplice e chiara nella sua struttura di mercato comune e vista come superamento delle guerre civili europee, il cui ricordo era ancora molto vivo. L'idea iniziale, comune a Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman, di procedere per gradi ad una vera integrazione, era corretta, l'approccio, pur tra iniziative in parte riuscite (la politica agricola per l'indipendenza alimentare) ed altre fallite (l'Euratom e la Comunità europea di difesa) era ragionevole, ma non teneva conto sufficientemente che non poteva essere un processo lineare, perché vi sono delle scelte a soglia che ne comportano, necessariamente e contemporaneamente, delle altre intimamente connesse, pena un effetto negativo controproducente. Le più importanti, significative e gravide di conseguenze, anche simboliche, sono state la moneta comune e la politica migratoria.

L'Euro, la più concreta realizzazione della logica europeista, era in sé un'ottima idea, capace non solo di accelerare fortemente l'integrazione europea, ma anche di produrre effetti economici strutturalmente positivi, a patto però di essere accompagnato da due condizioni fondamentali: la messa in comune dei debiti pubblici nazionali e una politica di bilancio comunitaria, perché la Banca centrale europea, da sola, non poteva bastare. Senza queste due condizioni, necessarie per la gestione di una politica economica e monetaria comune, da parte di una autorità pure comune e democraticamente condivisa, l'Euro rischiava di trasformarsi o in una moneta debole con un valore inflazionato dai Paesi più inclini alla spesa a debito o in un obbligo cogente di rigore per questi ultimi, imposto da un'autorità però non autenticamente federale, ma solo inter-statale e dominata dai Paesi più forti, anche se nominalmente rappresentativa di tutti.

Con le regole di stabilità, rafforzate dal fiscal compact e da un rigore un po' ragionieristico della tecnocrazia di Bruxelles, si è imposta la seconda linea e qui sono cominciati i guai, perché, nelle opinioni pubbliche di molti Paesi, si è fatta strada la convinzione di essere soffocati da

imposizioni di autorità straniere e non di un governo realmente comunitario. Un errore speculare si è commesso con l'immigrazione, dove, in assenza di una reale politica europea dei confini e dei flussi, si è di fatto imposta una politica del "siamo buoni ma col territorio altrui", pensando che la regola dell'accoglienza nei Paesi di primo arrivo, potesse salvaguardare gli altri, senza tener conto che un'immigrazione clandestina non rispetta nessuna frontiera e che, alla lunga, si sarebbe arrivati a mettere in crisi anche gli accordi di Schengen sulla libera circolazione infra-europea, violandone proprio l'essenza, pur con la foglia di fico della concessione di deroghe. È il risultato di una situazione in cui gli Stati nazionali non hanno più la piena sovranità, ma l'Unione europea è ben lontana da averla. E la causa profonda è sempre la stessa: la mancanza di una reale dimensione politica per l'Europa, la mancanza di una vera unione federale.

Usciti dalla semplice fase del Mercato comune, la pretesa di imporre nuove regole, senza una reale unione politica, democraticamente rappresentativa e responsabile verso gli elettori, è a perenne rischio di essere percepita come illegittima. E così, un po' in tutta Europa, stanno emergendo voci sempre più forti in favore dell'abbandono dell'Euro, se non addirittura della stessa Unione. Un disastro. Noi europei continentali non siamo affatto come i britannici, non solo e non tanto perché non siamo un'isola (il che pure conta), ma soprattutto perché non ci sentiamo parte di una comunità transoceanica di 450 milioni di uomini di cultura anglosassone (la special relationship), come invece loro per lingua, tradizioni e interessi, si sentono e si sono sempre sentiti.

La Brexit non è affatto un dramma per loro, per noi un'uscita lo sarebbe. I Paesi europei sono davvero troppo piccoli, per tutelare se stessi nel mondo di oggi e questa non è propaganda europeista, è la realtà. Perfino la Germania non potrebbe farlo, fuori dall'Europa tornerebbe un nano politico e se provasse a recuperare indipendenza riarmandosi, si ritroverebbe tutti contro, diventerebbe



rebbe destabilizzante e, probabilmente, cesserebbe anche di essere un gigante economico. L'Europa ci serve veramente, ma non questa Europa. Se la Ue è perenne teatro di scontri d'interessi nazionali, con la commissione a cercare di smussarli, ma in realtà mediati direttamente dai governi nazionali, è perché manca la solidarietà, una solidarietà europea che non abbiamo saputo costruire, perché abbiamo, da anni, rinunciato a parlare di Patria europea. Un caro amico, un giorno mi ha colpito con una frase: "il problema è che, mentre anche oggi riesco ad immaginare qualcuno che dia la vita gridando viva l'Italia, non riesco ad immaginare chi lo faccia dicendo viva l'Europa". È vero, è così, manca lo spirito europeo, basti pensare che quei tedeschi così pronti a far affondare la Grecia per un problema di dimensioni assai ridotte, accettarono la follia economica di un cambio uno a uno del Marco tedesco orientale con quello occidentale, perché la solidarietà nazionale tedesca invece ancora c'è.

Occorre un epos europeo per salvare una costruzione europea, di cui, piaccia o no, abbiamo un reale bisogno, una costruzione che non potrà resistere restando così in mezzo al guado e che però non potrà uscire senza un "sentimento" europeo, un sentimento di appartenenza non troppo dissimile, paradossalmente, a quello di coloro che guardano al passato. E, se solo ci pensiamo, un'epica europea ce l'abbiamo, sono le tante guerre che ci siamo fatti, le invasioni reciproche e dunque, alla fin fine, la storia comune a renderci simili e fra-

telli. Ma non c'è costruzione burocratica che possa, anche lontanamente, suscitare un briciolo di entusiasmo, solo una visione politica può farlo, un'identità europea della cui esistenza rendere consapevoli i cittadini, perché in realtà già c'è. Chiunque, europeo, abbia girato un po' l'Europa, non può non essersi reso conto di quanto siamo in fondo simili, una sensazione che non si prova affatto nel resto del mondo, anche occidentale, ci sono i localismi è vero, ma sono appunto solo localismi ed esistono anche dentro le nazioni, Amburgo e Monaco o Brest e Marsiglia, non sono meno diverse tra loro di quanto non siano con Trento o Salerno e così molto raramente, in un albergo, per strada, al ristorante, ci capita di trovare cose che ci sembrano strane, inusuali, mentre altrove nel mondo non è affatto così.

E non dico nulla della grande e comune cultura, che europea lo è da sempre. Però l'Europa, per esistere, deve diventare davvero democratica, come gli Stati nazione, deve raggiungere la dimensione politica, deve diventare federale. Se l'Europa che mi viene presentata mi condanna a non avere nessun peso nelle sue decisioni, o, perfino peggio, ad essere strutturalmente un appartenente di serie b, mi riprendo le mie vecchie bandiere, mi riprendo almeno il mio passato. Così ragionano in molti e non hanno tutti i torti, se continuiamo a proporgli solo una burocrazia pignola e cieca. Non solo un inno e una bandiera europea, ma anche un esercito, una capitale, un governo, un voto, comuni, perché quella bandiera significhi qualcosa.

Marcia per l'Amnistia, la Giustizia e la Libertà: lettera alla Raggi

di REDAZIONE

Onorevole signora sindaca, i firmatari di questa lettera aperta non sono suoi fan, e probabilmente alcuni di loro non hanno votato per lei. Ma oggi si rivolgono a lei, sindaca di Roma, con il rispetto e la fiducia che si devono ai rappresentanti di questa città che ci è comune, e quindi in primo luogo al suo primo cittadino, cioè a lei.

E si rivolgono a lei, sindaca di Roma, per invitarla a partecipare - a nome e in rappresentanza della città - a un evento che si svolgerà o, meglio, si snoderà per le sue strade e piazze in omaggio al capo del cattolicesimo, Papa Francesco, e a un suo cittadino che alla città ha fatto onore con la vita e l'opera, Marco Pannella. Il 6 novembre molti, donne e uomini, radicali e/o credenti, membri della comunità penitenziaria, parenti di detenuti, associazioni e quanti siano impegnati nella promozione dei diritti umani e civili, vorranno unirsi alla "Marcia per l'Amnistia, la Giustizia e la Libertà" che partendo dal carcere di Regina Coeli raggiungerà piazza San Pietro, dove Papa France-



scio celebrerà il "Giubileo dei Carcerati". La mobilitazione è indetta "per ribadire la necessità di un'amnistia perché - come sostiene la mozione votata il 3 settembre scorso al 40esimo Congresso del Partito Radicale Nonviolento, Transnazionale e Transpartito svoltosi nel carcere romano di Rebibbia - le nostre Istitu-

zioni escano dalla condizione criminale in cui si trovano rispetto alla Costituzione, alla giurisdizione europea, ai diritti umani universalmente riconosciuti e alla coscienza civile del Paese".

La Marcia sarà dunque un momento essenziale della "prosecuzione della battaglia storica di Marco Pan-

nella per l'amnistia e l'indulto quale riforma obbligata per l'immediato rientro dello Stato nella legalità". Ma essa vuole anche rendere omaggio e sostenere la costante iniziativa di Papa Francesco a favore degli ultimi, dei diseredati, dei sofferenti e, in particolare, di quanti sono detenuti e pagano per i loro reati non solo con la detenzione loro comminata ma anche con le condizioni disumane e inaccettabili di un sistema giudiziario e carcerario inaccettabile. "Il Giubileo - ha detto Papa Francesco - ha sempre costituito l'opportunità di una grande amnistia, destinata a coinvolgere tante persone che, pur meritevoli di pena, hanno tuttavia preso coscienza dell'ingiustizia compiuta e desiderano sinceramente inserirsi di nuovo nella società portando il loro contributo onesto".

Lei, signora sindaca, è stata chiamata ad affrontare, con impegno quotidiano, l'arduo compito di rendere più vivibile, efficiente e decorosa questa città, che soffre di problemi gravissimi. Ma è dovere di un buon governo non solo promuovere una più funzionale amministrazione e sempre migliori infrastrutture, ma

anche indicare ai cittadini obblighi e doveri sociali che rendano la comune convivenza non una sbiadita e insignificante abitudine, ma una vera coesione nutrita di spiriti civici, di una solidarietà operosa soprattutto verso i meno favoriti, i più bisognosi.

Roma è una grande città di spiriti e sentire universali, ha responsabilità che travalicano i suoi confini e quelli nazionali. Il dialogo tra la città e il capo del cattolicesimo deve essere sempre, nel rispetto dei rispettivi ruoli, alto e significativo. La Marcia del 6 novembre potrebbe/dovrebbe essere un'opportunità per ravvivarlo e renderlo fruttuoso, a vantaggio comune.

È per questo che gli organizzatori della Marcia si augurano che lei voglia partecipare all'importante evento, alla testa di una delegazione adeguata alle mille anime della città, e dietro al gonfalone giallorosso che la rappresenta e simboleggia.

Angiolo Bandinelli
Rita Bernardini
Antonella Casu
Sergio D'Elia
Maurizio Turco

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

La settimana scorsa, un disegno di Legge irlandese per la limitazione del mercato degli alcolici ha ricevuto il plauso del commissario europeo alla salute. La proposta del governo irlandese comprenderebbe, tra i vari vincoli, l'introduzione di immagini che ammoniscano sui rischi per la salute.

Come già avvenuto per le avvertenze sui pacchetti di sigarette, potrebbe rappresentare secondo il commissario europeo lo spunto per introdurre obblighi uniformi per i Paesi membri. Circa gli effetti dell'intromissione dello Stato nello stile di vita delle persone, l'esperienza del proibizionismo dovrebbe averci insegnato qualcosa: il consumo di alcol resta quello che è, in compenso cresce il contrabbando e i relativi pro-

fitti per il crimine organizzato.

L'imposizione di immagini "forti" sulle etichette delle bottiglie non è la stessa cosa del divieto di consumo, certamente. Si dirà che l'uso di immagini scioccanti è destinato ad arginare l'abuso, e non il consumo. Gli effetti sanitari dell'uno, e non dell'altro. Il bicchiere di whisky la sera prima di andare a dormire non equivale a una bottiglia già lasciata a metà all'ora del cappuccino. Ci sono abitudini innocue, nella vita, che possono diventare vizi. Ma nessun vizio dovrebbe diventare un crimine. Uno Stato che ritiene, al contrario, suo dovere indirizzare le persone a un "corretto" stile di vita, imponendo divieti pubblicitari, limitando le vendite o anche solo introducendo avvertenze per la salute, non solo non ha fiducia nei suoi cittadini, nella loro capacità di auto-controllo e di discernimento, ma è convinto di sapere quel che è meglio per loro, e di doverglielo insegnare.

L'abuso di alcol può avere conseguenze spiacevoli, e indurre a comportamenti deleteri. Nel caso in cui si arrechi danni al nostro prossimo, ad occuparsene sono le norme, che già ci



sono, e l'amministrazione della giustizia. Nel caso in cui si arrechi danno a se stesso, c'è la valutazione personale dei costi e dei benefici delle

nostre scelte di vita.

La libertà non esiste, se non manteniamo uno spazio per decidere autonomamente, ciascuno di noi, della

propria vita. Iniziative all'apparenza innocue, e senz'altro dettate dalle migliori intenzioni, quello spazio lo erodono giorno dopo giorno.



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

La Spagna è senza governo ma cresce più di prima

di ELISA SERAFINI

Le recenti dimissioni di Pedro Sánchez, il leader dei socialisti spagnoli del Psoe, hanno riaperto la crisi di governo spagnola. Anzi, la crisi di non-governo, visto che da ormai 10 mesi manca in Spagna un governo di maggioranza. Inutili le due giornate di elezioni, una a dicembre 2015 e una a giugno 2016. Il partito più votato fu quello dei conservatori, il Partido Popular (PP), il cui leader, Mariano Rajoy, aveva promesso una coalizione con i socialisti, che però, non hanno accettato.

La linea dura di Sanchez aveva infatti imposto un "No" secco ad ogni tentativo di dialogo con il partito di Rajoy. Una linea che ha però condannato lo stesso leader socialista a subire forti critiche interne, fino alle recenti dimissioni. In questi strani e forse unici 10 mesi, la Spagna è però sopravvissuta; anzi, nonostante la crisi europea, è cresciuta.

Negli ultimi 15 mesi, la crescita è stata di oltre il 3 per cento



annuo. Le riforme introdotte in precedenza da Rajoy (per esempio

l'introduzione della flessibilità sul lavoro) sembrano aver contri-

buito a migliorare le condizioni economiche del Paese, portando

la disoccupazione al 20 per cento (nel 2013 era il 26 per cento).

Il turismo è stato un grande motore di crescita, complici anche i disordini nei Paesi del Medio Oriente, che hanno orientato i turisti ad evitare mete come Turchia ed Egitto, e ha fatto registrare una crescita dell'11 per cento sulle visite rispetto all'anno precedente. In ultimo, l'Associazione Spagnola per i Mutui ha fatto sapere alla stampa di aver registrato un incremento del 24 per cento nelle richieste creditizie per l'acquisto di immobili.

Insomma, anche senza governo, la Spagna sembra cavarsela. Una situazione che ricorda il Belgio, che restò senza governo per oltre 589 giorni durante il periodo 2010-2011, e nonostante la crisi politica l'economia fiorì come in nessun altro Paese in Europa, crescendo più di Gran Bretagna, Germania, Francia, Olanda, Finlandia e Svizzera.

Insomma, per l'economia sembra sia meglio stare soli che mal governati.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

PUOI AMARLI UNA VITA O AMARLI PER SEMPRE

*Li hai amati per tutta la vita.
Con il tuo testamento, non smetterai mai di farlo.*



***Fare un lascito alla LAV significa proteggere tutti gli animali,
a cominciare dai tuoi: la LAV non li lascerà soli.***



Per info: 06 4461325 oppure lasciti@lav.it

di ELENA D'ALESSANDRI

Sara ha 12 anni, a prima vista una Sragazzina come tante. Ha una sorella minore, Catalina. La sua vita è felice, fatta di una quotidianità spensierata divisa tra scuola, amiche e giochi. L'arrivo dell'adolescenza, l'in-

teresse per l'altro sesso, i confronti con i suoi coetanei scateneranno in Sara contrastanti reazioni, solle-

“Rara” e le nuove forme di famiglia



vando importanti problemi.

Sara e Catalina infatti sono figlie di una coppia separata. Il padre Victor, un uomo a tratti chiuso e taciturno, ha sposato un'altra donna dalla quale non ha avuto figli. Le due sorelle però vivono con la madre che ha scelto di trascorrere la propria esistenza con un'altra donna, la veterinaria Lia. Ed è proprio questo il punto nodale della storia, la scelta omosessuale di Paula che spinge il suo ex marito a chiedere ed ottenere la custodia delle figlie ad ogni costo. Una scelta che sembra trascurare anche il desiderio delle due bambine che, nonostante momenti di aperto contrasto – soprattutto di Sara – vor-

rebbero restare con la madre.

Il tema delle famiglie arcobaleno, di indiscussa attualità, emerge come punto nevralgico per il dipanarsi del plot narrativo ispirato ad una storia vera, quella di una battaglia legale che un padre ha intrapreso per ottenere la custodia di sua figlia, cresciuta in una famiglia omosessuale. Un tema, questo, ancora una volta legato a doppio nodo a quello della diversità, intesa in senso lato. Diversità di costumi, di pelle, di religione, anche di amore. La diversità mette ancora in guardia, spaventa, viene vista come qualcosa da rifuggire. È così che i coetanei additano Sara perché vive con “due mamme”, è così

che il padre vuole portar via le figlie a Paula, non perché sia una cattiva madre, ma semplicemente perché è una madre “diversa”.

Il film, in sala dal prossimo 13 ottobre, lungometraggio di esordio della cilena Pepa San Martín, distribuito da Nomad Film, ha già ricevuto numerosi premi ed è stato scelto come miglior film all'interno della sezione K+ Generation alla 66esima edizione del Festival internazionale del cinema di Berlino.

Un film pieno di speranza, amore, disperazione che ci costringe a riflettere sulla famiglia, sulle sue possibili evoluzioni e su quanto ancora in genere si fatichi ad accettarle.

IMPRESA 4.0

di DAVIDE CAPRA (*)

Innovazione, questo è il tema o meglio il percorso individuato negli ultimi anni come unica via per permettere al nostro Paese di crescere e di produrre lavoro. A rivelare questa tesi come corretta sono i dati relativi all'occupazione. Le imprese sono infatti disponibili ad assumere nuove unità per dedicare risorse al comparto cosiddetto innovazione, con particolare attenzione al personale dedicato al dipartimento ricerca e sviluppo.

La particolare attenzione rivolta alla ormai definita “Quarta Rivoluzione Industriale”, Industria 4.0, con cui il Governo, tramite provvedimenti interministeriali, ha rinnovato agevolazioni e contributi in favore di quelle aziende che investono in innovazione, aumentando, in taluni casi, le misure del beneficio attualmente fruibile dall'impresa (Credito di imposta per attività di ricerca e sviluppo).

I dati indicano che sono proprio le aziende ad alto contenuto tecnologico a contribuire maggiormente a creare valore e nuovi posti di lavoro. Solo sul territorio di Milano sono 21mila le nuove unità assunte da imprese innovatrici, l'equivalente del 34 per cento delle assunzioni complessive. La media regionale rimane del 30 per cento, con Brescia che si conferma essere la seconda città su scala lombarda, non solo per il numero complessivo di

Innovazione e occupazione, un binomio che vince

startup innovative iscritte nella sezione speciale del Registro Imprese ma anche grazie alle 3.700 assunzioni corrispondenti al 25 per cento del totale. Bergamo e Varese le altre province con rispettivamente 3.440 e 2.630, seppur con una rilevanza maggiore per Varese rispetto al va-

lore dei nuovi occupati.

Contrariamente a quanto diffuso nell'immaginario collettivo, il mondo dell'innovazione con particolare merito alle startup innovative creano valore non solo nel mondo del digitale e generano nuovi posti di lavoro, sicuramente riscritti nelle

forme e nei modi. In favore di queste iniziative dovranno essere concentrati gli intenti del Governo affinché vengano stanziati le risorse necessarie atte a permettere tanto alle nostre imprese quanto al territorio in cui risiedono ed operano di competere su scala internazionale.

Questi presupposti rimangono fondamentali per poter attrarre capitali esteri e nuovi investimenti. L'impegno del Governo con Industria 4.0 è proprio finalizzato a cercare di sostenere le imprese che credono nello sviluppo, che investono in ricerca e sviluppo e che creano progetti ad elevato contenuto tecnologico, seppur non potrà trascurare la riduzione dell'Ires prevista per il 2017.

Uno stimolo significativo è giunto dall'Europa che ha fortemente voluto che anche l'Italia introducesse il cosiddetto “Patent Box”, ossia il regime di tassazione agevolata per i redditi prodotti attraverso l'utilizzo di beni immateriali. Introdotto in Italia con la legge n. 190/2015 (Legge di Stabilità), il Patent Box ha lo scopo di disincentivare politiche fiscali aggressive tra Paesi comunitari e incentivare il rimpatrio di asset e intangibles collocati in altri Paesi con fiscalità più favorevole.

L'Italia non è sicuramente tra i Paesi maggiormente attenti alla tutela della proprietà intellettuale. Sicuramente questa norma potrà essere il giusto incoraggiamento per portare i nostri imprenditori a proteggere le proprie invenzioni, con particolare attenzione alle informazioni aziendali (know-how) che rappresentano il vero humus per l'innovazione e che concorrono alla composizione del “Made in Italy”, per lo più di realtà con dimensione contenuta, artigianale e piccola e media impresa.

(*) Fondazione 2015



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini